

SCHEDE DI APPROFONDIMENTO  
PER GLI OPERATORI DI ORATORIO

# COME Luce *nel* MONDO



ANNO ORATORIANO 2016•2017

**N**on ti conosco personalmente, so di te solo che svolgi una preziosa opera in oratorio (barista, catechista, volontario per le pulizie, educatore, allenatore, manutentore, addetto alla cucina e la lista potrebbe continuare).

Non so nemmeno da quanto tempo offri il tuo contributo di volontariato, ma ciò che è certo è che, se hai risposto alla richiesta del vicario, del parroco o delle circostanze stesse, hai capito che in qualche maniera sei stato chiamato.

Chiamato a far cosa? Certamente, a svolgere una funzione, a ricoprire un ruolo, a venire incontro a un'esigenza. Ma, soprattutto, trattandosi di oratorio (che ha a che fare con la Chiesa, che ha a che fare con Dio) a svolgere un servizio che non è esagerato chiamare missione.

Quello che stai facendo non è remunerato a livello economico, probabilmente la tua paga è il "grazie", esplicito o implicito, di chi ti ha chiesto aiuto. Ma anche se ricevesti un rimborso tutti sappiamo che qui stiamo parlando di ben altro, quel "non so che" che ti ha spinto a metterti a disposizione, quel desiderio di fare qualcosa per gli altri, che potremmo provare a definire con i termini "altruismo", "generosità", "filantropia", "spirito di servizio", "senso del dovere", "amore per la parrocchia", se non addirittura, e sarebbe davvero il massimo, desiderio di dare un contributo per la comunità, per la Chiesa, per il Vangelo, per il Signore.

Se, come sono certo, condividi almeno qualcuna delle motivazioni elencate, di certo comprendi come non sia esagerato parlare, riguardo al servizio che svolgi, di "chiamata", ossia di "vocazione".

Ed è proprio di questo che vorrei parlarti, sgombrando subito il campo da possibili fraintendimenti: parlare di vocazione agli operatori di oratorio non significa in prima battuta mandare il proprio figlio in Seminario, o pregare affinché qualcun altro si decida a permettere che ci vada il suo, bensì rendere **ESPLICITO** ed **EVIDENTE**, cioè chiaro a noi stessi, innanzitutto, questo stesso stile che ti ha portato ad accettare il servizio che stai prestando e che continui regolarmente a svolgere.

Questo significa avere ben nitido in testa, e non aver paura che lo capiscano anche gli altri, che dietro alla cose più belle e grandi c'è sempre una chiamata. Che, magari, inizialmente potrà anche intimorire o scomodare un po' ("Sarò in grado?" "E se la gente pensasse che lo faccio per mettermi in mostra?" "Sarò criticato?" "A quanta parte del mio tempo dovrò rinunciare?"), ma che poi ripaga ampiamente in termini di gioia interiore, di ricchezza di rapporti umani, di coscienza di stare attuando la volontà di Dio.

A volte, nel mio oratorio, qualche frequentatore del bar si stupisce nell'apprendere che i baristi non percepiscono nulla a livello finanziario. La mentalità del "non si fa nulla per nulla" sta intaccando un po' tutti, generando incredulità di fronte ad un volontariato sincero. E lo stesso vale per i catechisti e tutte le altre categorie che citavamo prima. Ma, in un certo senso, è vero. Queste persone non lo fanno "per nulla". Lo fanno perché credono in qualcosa, o in Qualcuno, che si serve anche delle situazioni e, perché no, delle emergenze, per risvegliare qualcos'altro di prezioso in noi, qualcosa che giace addormentato e che, invece, potrebbe fruttare, dove il dieci, dove il cinquanta, dove il cento.

Se manterrai questo stile, se ragazzi e adulti vedranno in te una persona che ha risposto a una chiamata, se questo modo di comportarsi lo avranno sempre sotto gli occhi ed entrerà nel loro orizzonte, non sarà improbabile che anche altri tipi di chiamate possano trovare risposta in loro, che altri tipi di "sì" sgorghino dalla loro vita. Magari, anche al matrimonio, al sacerdozio, alla vita religiosa. I ragazzi prendono esempio da ciò che vedono.

Ma a rispondere "sì" bisogna allenarsi fin da giovani, ed avere buoni maestri. **Tu potresti essere uno di questi maestri.** Anche semplicemente con il modo in cui porgi una lattina al bar interessandoti della vita di chi te la domanda e facendoci due chiacchiere; con lo stile con cui insegni un dribbling sul campo da calcio; con la passione con cui fai conoscere Gesù nel catechismo; con la costanza con cui ti impegni nella manutenzione delle strutture murarie.

Le vocazioni nascono così. Ed il Signore conta molto su di te per farle fiorire e sviluppare. Ciò che stai facendo è già prezioso di per sé: sappi che, con lo stile della continua risposta a una chiamata, può diventarlo ancora di più.

**SALE DELLA TERRA, LUCE DEL MONDO, CITTÀ SOPRA UN MONTE, LAMPADA SUL CANDELABRO.**

In un piccolo brano del Discorso della Montagna (Mt 5,13-16) si concentrano una serie di immagini complementari che hanno la funzione di mettere in rilievo il ruolo pubblico e imprescindibile dei discepoli nei confronti dell'umanità intera. È loro specifica responsabilità differenziarsi dal mondo, non separandosi, ma vivendo in esso la logica alternativa delle beatitudini, così da testimoniare e far conoscere agli uomini Dio nella sua identità di Padre.

I credenti perciò non vivono per sé, in un angolo, autosufficienti, bensì in pubblico, visibili e accessibili agli uomini, esposti anche al loro giudizio. Il testo presuppone perfino una trasformazione della vita cristiana che possa essere in grado di "convincere" la gente. Ne derivano per lo meno due conseguenze: i discepoli di Cristo debbono sentirsi responsabili per la salvezza del mondo. Non possono disinteressarsene quasi fossero estranei alla realtà che li circonda. Essi sono nel mondo il "sacramento" della volontà del Padre dei cieli. Proprio per questo, la seconda conseguenza è l'impegno a non perdere la propria identità cristiana. Perdere il sapore, confondersi senza far lievitare, spegnersi soffocando la luce della fede, rendere invisibile una città fondata su un monte è rinnegare e rinunciare ad essere figli del Regno. Gesù mette in guardia da questo pericolo. Il verbo greco qui utilizzato (*môráinein*) "perdere il sapore" significa letteralmente "rendere stolto, stupido". Cessare di seguire il Vangelo equivale a essere stupidi: è gettare via il nostro unico sapere che non può essere trovato altrove. È perciò comprensibile che il Discorso della Montagna termini con una parabola che invita a costruire sulla roccia. Essere stupidi significa perdere la propria identità così da affaticarsi forse anche molto ma per edificare sulla sabbia (7,26). Invece, praticando la parola del Signore, il discepolo persegue le vie della saggezza. Con essa attraversa le prove, perché, ricorda San Paolo, la sapienza di Cristo ha sempre la forma della croce. Ad essa si sostiene, in essa confida. Così, giorno dopo giorno, costruisce la propria casa sulla roccia che è Cristo. Come ha ricordato Papa Francesco:

«Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo... Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. (EG 49)

*Alla luce delle riflessioni introdotte da don Compiani, ecco alcune domande e provocazioni per il gruppo educatori:*

- Un nuovo Anno Oratoriano avviato: quali occasioni darsi per non perdere sapore e non "andare in riserva" di motivazioni? Nella programmazione del gruppo educatori ci sono spazi e attenzioni? Le scegliamo?
- Sale, luce e città ben visibile sono provocazioni innanzitutto per gli educatori. Che cosa suscitano in noi queste metafore? E l'uso all'indicativo del verbo essere ("voi siete") quali provocazioni gira a noi adulti?
- Ogni affermazione evangelica richiama a uno stile: quale "stile" vorremmo condividere come educatori? Su quali punti crediamo opportuno quest'anno verificarci e concentrare l'attenzione?

Come già introdotto lo scorso anno, ricordiamo brevemente una costante del Vangelo: il suo tenore, il suo obiettivo non è solo e immediatamente "morale", legato ad un'istanza di comportamento, ma punta a "rivelare" una identità, una condizione, un dono gratuito che viene per così dire posto nelle mani dei figli del Regno perché ne dispongano - o meglio, sempre evangelicamente - traffichino i talenti ricevuti e ne onorino le consegne.

Come le *Beatitudini* indicavano non solo "cose da fare", ma innanzitutto una identità, una vocazione, così le tre metafore che nel Discorso della Montagna seguono immediatamente, raccontano un "essere". Lo indicano chiaramente il modo indicativo del verbo e la minaccia di uno sciagurato smarrimento di identità se il sale perdesse il sapore, se la città fosse invisibile, se la luce fosse imprigionata nella cassapanca. E la questione dell'identità oggi è rilevante e difficile, poiché molti messaggi sembrano confermare che una vera identità non esiste e che è naturale ed utile confondere la crescita con l'infondatezza, la ricerca di un oltre più grande con il brancolare nel buio. Eppure le tre metafore del Discorso della Montagna insegnano quella fiducia di fondo che è assolutamente indispensabile all'educatore per ricordarsi con chi ha a che fare (dei figli, delle creature libere, uomini e donne chiamate ad un "oltre") e ai più giovani per sentire vivo su di sé l'annuncio di un bene che li coinvolge, che parte da loro stessi.

Vale allora la pena che un gruppo educatori che lavora in Oratorio con giovanissimi e giovani, studi la profondità di queste metafore e ne assapori la "preziosità"; si interroghi sulla loro portata e si lasci guidare ad una visione di uomo e donna che anche in campo educativo è soppiantata dal sospetto, dalla lamentele, da valutazioni spesso di insufficienza strutturale.

Accogliere queste metafore da educatori significa abitare lo sguardo del Vangelo: Gesù attribuisce una identità vocazionale forte ai discepoli e ai suoi interlocutori sulla montagna, come guidato da uno sguardo "originario", "previo", quello di Dio.

### SALE DELLA TERRA

Il sale è portatore di svariati significati: indica il "prezzo della giornata di lavoro", ma anche la certezza della conservazione dei cibi, il loro impreziosimento, come pure la distruzione, l'eradicazione della vita. *Essere salati* indica pertanto un respiro profondo: dichiara un'identità che ci si porta dentro e che a volte i giovani, ma anche gli adulti, faticano a riconoscere, schiacciati dalle cose della vita.

#### Chiediamoci

*Con che sguardo ci poniamo davanti ai ragazzi? Sappiamo coglierne le capacità, valorizzarne i talenti?*

### LUCE DEL MONDO

La metafora della luce è in realtà più che una metafora: scava anch'essa - come l'immagine del sale - nel profondo dell'essere che - sembra dirci il Vangelo - è comunque luminoso, anche quando paiono prevalere le tenebre. "Essere luce" è la seconda grande fiducia che il *Discorso* gioca.

#### Chiediamoci

*Come siamo luce? Riusciamo con il nostro stile ad essere punti di riferimento oltre che esecutori di servizi? Ci stanno a cuore i ragazzi? Li portiamo con noi, nella preghiera e nella speranza?*

### CITTÀ SUL MONTE

Come il sale che non può perdere se stesso e come la luce che non va sotterrata... così è della città sopra un monte. E la città racconta di incontri, relazioni, spazi di responsabilità... quell'atmosfera pubblica dove l'espressione "non mi interessa" non ha cittadinanza.

#### Chiediamoci

*Stiamo aiutando i ragazzi a vivere esperienze di comunità? Dentro l'Oratorio e nei gruppi giovanili che aria si respira (apertura, accoglienza... diffidenza)? Abbiamo a cuore che i ragazzi facciano esperienze di cittadinanza, culturali, di incontro?*